

“DUBBI E PERPLESSITA’ SU ALCUNI PUNTI DEL NUOVO PIANO PER LE ATTIVITA’ ESTRATTIVE ALL’INTERNO DEL PARCO REGIONALE DELLE ALPI APUANE”

Nel procedere alla stesura del Nuovo Piano delle Attività Estrattive all’interno del Parco Regionale delle Alpi Apuane viene precisato che “**le nuove aree estrattive** debbono essere state **oggetto, in un recente passato, di evidente attività di escavazione**, nonché trovarsi sufficientemente servite da infrastrutture viarie e di servizio e **porsi in contesti ambientali e paesaggistici di non rilevante valore e significato**”.

In primo luogo lascia perplessi l’ultima espressione evidenziata in grassetto: viene da chiedersi infatti come si possa, all’interno di un Parco Naturale Regionale –nonché **Geoparco Europeo e Mondiale riconosciuto dall’UNESCO**- incontrare “contesti ambientali e paesaggistici di non rilevante valore e significato”. Ritengo questo un **criterio pericolosamente soggettivo e decisamente aleatorio**, anche considerando il fatto che sulle Apuane non è raro trovare **cave in attività** all’interno di quelle che sono (sarebbero!) le **aree tutelate per legge dal Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio**: vale a dire le **aree naturali protette** (attualmente 70 cave attive in area protetta), i **circhi glaciali** (Pizzo d’Uccello) e le **montagne per la parte eccedente i 1'200 metri di altitudine** (Padulello, Focolaccia, Sella, Corchia) per quanto riguarda la Catena Appenninica e gli altri rilievi montuosi del Centro e Sud-Italia.



Nelle prime tre foto in senso orario cave in attive ad altitudine superiore ai 1'600 metri: M. Sella, M. Corchia, Passo della Focolaccia. Nell’ultima, cava attiva all’interno del Circo Glaciale del Pizzo d’Uccello, di cui è ben visibile la parete nord.

Se l'interpretazione sull'aspetto paesaggistico desta **perplexità**, risulta invece **preoccupante** sentir parlare di **"contesti ambientali di non rilevante valore e significato"**: come se le **Apuane** non fossero **un ecosistema complesso in cui diversi habitat sono relazionati ed interconnessi tra loro**. Come se sulle Apuane non fossero censite centinaia di **grotte**. Come se le Apuane non fossero un incredibile **hotspot di biodiversità** ospitando, su di una superficie relativamente ridotta (estensione massima della catena 55 chilometri di lunghezza per 23 di larghezza) **più della metà delle quasi seimila specie della flora d'Italia** e, proprio per questo, siano conosciute ed ammirate dai botanici di tutto il mondo. Come se di queste, una buona parte siano specie **endemiche ed esclusive**, cioè che in tutto il mondo vivono e si riproducono soltanto qui da noi e che, **una volta perse, saranno perse per sempre**.



Globularia incanescens Viv. , Endemica delle Apuane e dell'Appennino Tosco-Emiliano.

Riattivare una cava dismessa da anni infatti non comporta un impatto ambientale limitato alla sola area estrattiva, ma va a coinvolgere più o meno direttamente tutto quel che le sta intorno... anche a distanze considerevoli. Basti pensare alle **emissioni sonore**, al **traffico pesante** per il trasporto di blocchi e scaglie, **all'inquinamento da polveri** dell'atmosfera e a quello da **fanghi ed idrocarburi** della **risorsa acqua**.

L'impatto su quest'ultima risorsa, l'acqua, è quello che forse più di tutti desta preoccupazioni e può avere **impensate ripercussioni a livello ambientale**, anche e soprattutto in virtù del fatto che l'intenzione dichiarata è quella di **"approfondire ipotesi di escavazioni in sotterraneo"** la quale però **"deve essere effettuata in modo da evitare l'intercettazione di cavità naturali"**, come se fosse possibile sapere con certezza quando e come si andrà ad intercettare una vena d'acqua: infatti, spesso, **la si scopre soltanto nel momento in cui viene intercettata**. Oltre a questo c'è da tener presente che per certe cave inattive ormai da qualche decina d'anni, le **lavorazioni del passato erano differenti**, per un certo punto di vista **meno impattanti, forse**, rispetto a quelle che sarebbero oggi per almeno due motivi:

- 1) i macchinari di taglio del passato "producevano" materiale di scarto più grossolano rispetto a quello di granulometria limosa di oggi, la cosiddetta **marmettola**, vale a dire la polvere di marmo risultante dal taglio del marmo con la tagliatrice a catena a filo diamantato. Questa, in

parte, **seccandosi viene sollevata e diffusa in atmosfera** dallo spostamento dei macchinari di cava e dal transito dei camion, mentre la maggior parte, a seguito delle piogge, viene dilavata andando a **colmare i compluvi in superficie** ed **alterando irrimediabilmente certi habitat** delicati in cui l'acqua scorre superficialmente solo durante e a seguito delle piogge. La parte di marmettola che non viene dispersa nell'atmosfera e che non resta in superficie si infiltra nelle **cavità assorbenti**, là dove sia presente carsismo, andando ad **intorbidare le acque** che alimentano le sorgenti dei corsi d'acqua;



Inquinamento da polveri in atmosfera per lavorazioni di cava e passaggio di camion.



Il letto di un corso d'acqua di montagna, ridotto ad una spiaggia di marmettola.

2) l'altro fattore inquinante ha a che vedere con il **ricorso sempre più massivo a numerosi grossi macchinari** i quali, oltre alle rilevanti **emissioni sonore**, sono responsabili di un importante quantità di **CO2 emessa in atmosfera**, ma ancor di più, sono responsabili del **rilascio sul piazzale di cava di oli lubrificanti ed idrocarburi** i quali, se presenti anche in scarsa quantità, possono **inquinare l'acqua**. Come dimostrato dalle fotografie, **mancando i controlli da parte del Parco**, vengono **totalmente ignorate persino le prescrizioni più minimali** per evitare che questo inquinamento da idrocarburi si verifichi quali il "conservare materiali oleoassorbenti e sistemi di intervento utili in caso di sversamenti". A tal proposito riporto uno stralcio della relazione dell'ARPAT su "Lo stato delle acque del Corchia in relazione alla vulnerabilità degli acquiferi carsici":

"Gli **idrocarburi** costituiscono una serie di **inquinanti delle acque molto pericolosi**, sia per la proprietà di essere molto mobili all'interno degli acquiferi, sia per la capacità di alterarne i requisiti di qualità anche con quantitativi molto bassi. Il DPR 236/88 relativo alle acque potabili, decreto i cui valori limite sono frequentemente impiegati per definire lo stato di qualità delle acque anche non di uso potabile, indica un valore di 10 mg/L: sono cioè **sufficienti 10 microgrammi per litro di idrocarburi per rendere un'acqua non potabile**. Quando è presente un'attività di cava, gli idrocarburi possono provenire da perdite di depositi di combustibile, dai trasformatori elettrici, specialmente se costituiti da vecchie apparecchiature, possono introdurre nelle acque contaminazioni molto pericolose per presenza di oli dielettrici contenenti policlorobifenoli (PBC). Queste sostanze sono molto tossiche e presentano limiti di legge molto restrittivi per le acque destinate al consumo umano."



Va da sé che risulta inutile prescrivere di "conservare materiali oleoassorbenti e sistemi di intervento utili in caso di sversamenti", quando anche la manutenzione più ordinaria viene eseguita lasciando i cavi tranciati a sgocciolare oli lubrificanti sul piazzale di cava, per giorni.

Fatte queste premesse, **riprendere l'attività estrattiva** in un sito dove già era stata fatta nel passato, può avere **impatti negativi sull'ambiente mai palesati prima, anche a distanza**. A tal proposito riporto questo esempio ipotetico: mettiamo che una cava dismessa venga riattivata e procedendo con l'escavazione in galleria vada ad **intercettare una vena d'acqua** compromettendone il suo regolare deflusso, oppure che una certa quantità di marmettola e di idrocarburi vengono dilavati e la contaminino. E' possibile che questa vena d'acqua, per **migliaia di anni**, abbia alimentato più a valle **un microhabitat di stillicidio** il cui sgocciolio perenne ha consentito la **sopravvivenza di certe piante igrofile** e ad altre ancora che sono migrate qui da noi in epoche lontane, caratterizzate da un clima atlantico, cioè più umido e piovoso di quello attuale... e qui sono rimaste **relette ad arricchire la flora delle Alpi Apuane**. Se viene a mancare loro questa goccia d'acqua ad intermittenza, oppure gli arriva inquinata, ecco che le abbiamo perse, per sempre.



Nelle foto sopra due vene d'acqua: una in grotta allo stato naturale ed una intercettata dall'attività estrattiva, dove ormai non scorre più l'acqua.

A sinistra un tipico ambiente di stillicidio con un popolamento di *Pinguicula apuana*: si tratta di una pianta carnivora endemica delle Apuane.

Senza contare il fatto che, in alcune cave dismesse, è in atto – e in un’area naturale protetta bisogna tenerne conto- un graduale, lento e difficoltoso, ma spontaneo processo di rinaturalizzazione, sia da parte della flora che anche da parte della fauna... e questo nonostante la totale assenza di qualsiasi misura di ripristino ambientale operata al termine dell’escavazione.



Proprio per quanto riguarda la fauna, segnalo questo caso, in cui una cava è stata recentemente ridata in concessione ed il Parco ha rilasciato il nulla osta senza accorgersi che la stessa cava, nel tempo in cui è rimasta inattiva è stata colonizzata da una specie animale, per giunta protetta da una direttiva comunitaria. La cava in questione è “Cava Valsora”, ricadente nel territorio del Comune di Massa (MS) nella zona del Passo del Vestito. Come si può osservare dalle fotografie allegate, la cava (in basso a sinistra) nel passato è stata oggetto di escavazione in due diverse locazioni: quella a sinistra, il cui fronte è sceso più in basso e quella a destra, in alto, che è stata riattivata. Per quanto riguarda la parte sinistra, il cratere lasciato dall’escavazione si è colmato di acqua piovana, andando così a ricreare un tipico habitat di laghetto oligotrofico di alta montagna. Faccio presente che le zone umide in altitudine sulle Apuane sono molto rare (Padule di Fociomboli e Monte di Roggio) sia a causa della ripidezza dei versanti, motivo per cui l’acqua scorre rapidamente verso valle, sia a causa del diffuso carsismo, fenomeno per il quale l’acqua non permane in superficie per più di poco tempo, ma si infiltra nel sottosuolo grazie alle cavità assorbenti.





La fotografia a sinistra risale al Giugno 2012, quella a destra al Giugno 2013: si noti come lo specchio d'acqua sia meno visibile e, già da lontano, di come si scorga l'acqua torbida. Si noti anche di quanto in appena un anno si sia abbassato di quota il piazzale di cava prendendo come riferimento le vecchie tagliate nella parete e di quanto, in compenso, si sia espanso il ravaneto.



Nella foto sopra come si presentava il ravaneto nel Giugno 2012 ed in quella sotto come si presenta a distanza di un anno dopo. Il laghetto rimane sulla sinistra.

Ebbene, attirata dalla presenza di quest'acqua, una colonia di *Triturus alpestris apuanus* -specie presente anche su Alpi liguri e Appennino- vi si è insediata trovando le condizioni adatte dove poter vivere e riprodursi. Lo scorso anno i lavori di sbancamento dall'alto erano appena cominciati e la colonia di tritoni si poteva considerare ancora in buone condizioni di salute, nonostante fosse palese la minaccia rappresentata da un'attività estrattiva così a diretto contatto. Nel giro di appena un anno la situazione è drasticamente peggiorata: **l'acqua**, che prima si presentava **azzurra e limpida**, si è visibilmente **intorbidata** e lo stesso **laghetto si sta gradualmente interrando**.

Questo perché gli scarti dell'escavazione, **-marmettola, terre e detriti-** vengono sgombrati dal piazzale di cava e riversati nell'area sottostante andando a depositarsi a mo' di cono di deiezione, dove il materiale si deposita uniformemente in tutte le direzioni, finendo quindi anche verso sinistra, cioè dove si trova il laghetto coi tritoni. E' innegabile che, **se non verranno prese adeguate misure di tutela e conservazione questa colonia**, che vanta almeno un **centinaio di esemplari** (contati a vista sulla superficie dell'acqua), è destinata a scomparire in breve tempo.

Seguono foto per illustrare la situazione, anche confrontandola con quella di appena un anno fa.



A sinistra le condizioni di limpidezza dell'acqua nel Giugno 2012, a destra quelle attuali.



Terre, scarti di lavorazione e marmettola stanno gradualmente, ed inesorabilmente, colmando il laghetto.



Riferimenti visivi: a distanza di un anno le linee delle vecchie tagliate non sono più visibili perché ricoperte dalla colata di terre, detriti e marmettola.

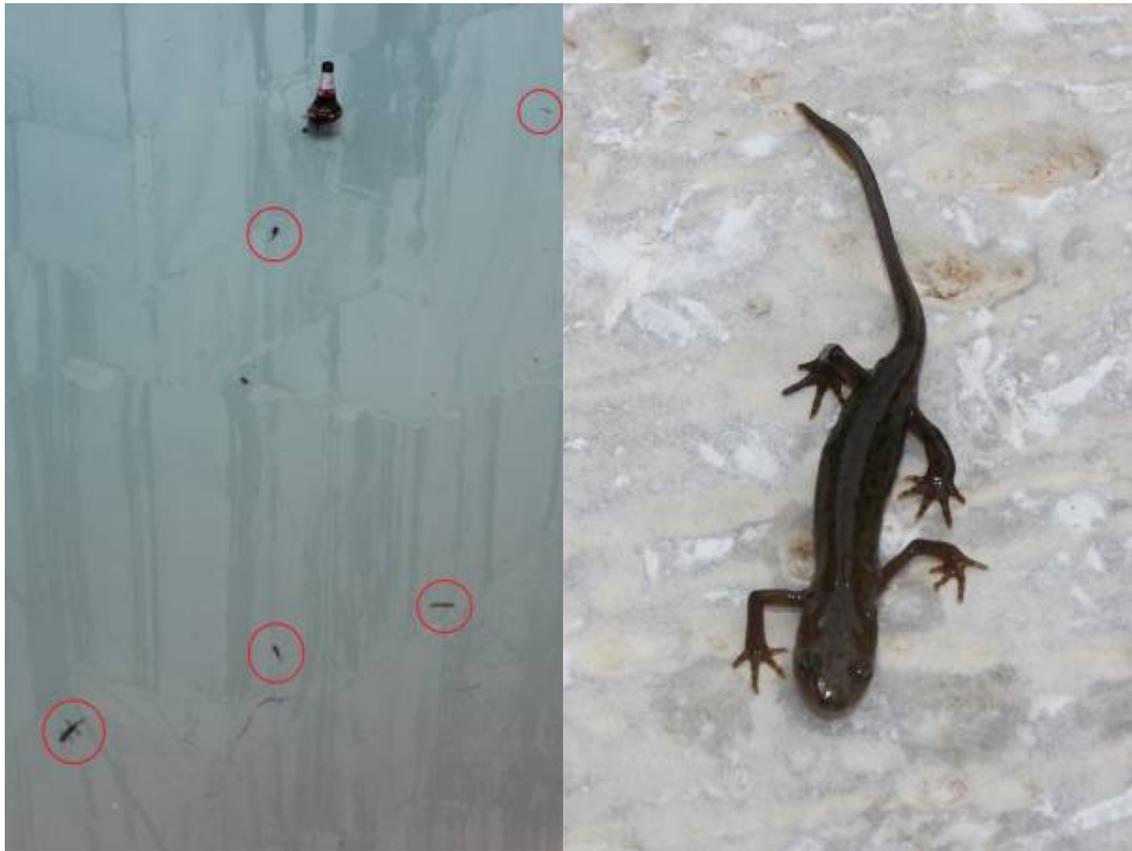


Esemplari di Triturus alpestris apuanus.



La straordinaria densità di tritoni che si può osservare sul pelo dell'acqua.





Ricordo infine che *Triturus alpestris apuanus*, data sua importanza ecologica e rarità, figura segnalato come specie da proteggere negli archivi RE.NA.TO., nelle schede Bioitaly elaborate da ARPAT-SIRA e nelle schede del Ministero dell’Ambiente.

La logica ed il buon senso vorrebbero che, ora che al Parco è stata fatta la seguente segnalazione, sia esso a muoversi adottando le necessarie misure di tutela e salvaguardia di questa importante colonia, altrimenti destinata a scomparire. Lo farà?

Ritengo che il singolo caso sopra riportato possa ritenersi un cattivo esempio di come il Parco non effettui adeguati controlli e monitoraggi sul territorio, nonché sia colpevole di eccessiva leggerezza e superficialità nel rilasciare i nulla osta. E ciò avviene, come dimostrato, sia preliminarmente al rilascio che successivamente, in quanto le prescrizioni non vengono rispettate dai concessionari di cava, né fatte rispettare dal Parco e dagli altri organi competenti.

Per concludere domando e mi domando: viste tali gravi lacune -ai fini della tutela e della salvaguardia dell’ambiente e delle specie animali e vegetali- c’è da stare tranquilli nel fare riaprire cave inattive come il nuovo piano prevederebbe?

Andrea Ribolini, TAM CAI Carrara